
Introduzione

Fiorenzo Iuliano¹ e Stefano Morello²

¹ Università di Cagliari, Italia

² The Graduate Center, CUNY, Stati Uniti

Articolo ricevuto: 04/05/2020

Articolo accettato: 07/12/2020

Abstract—This introduction presents the articles included in the section of this issue of *América Crítica* about digital humanities and American studies and highlights some of the questions that all contributions address. In particular, we want to remark that digital humanities open up the field of American studies by emphasizing multi- and interdisciplinary approaches and by encouraging scholars from different fields (within and outside the academia) to participate in the construction and constant reshaping of the discipline. — *American studies, digital humanities, interdisciplinary approaches.*

Abstract—Questa introduzione presenta gli articoli contenuti nella sezione di questo numero di *América Crítica* dedicata all'incontro tra *digital humanities* e studi americani, evidenziando alcuni dei punti cruciali che i pezzi provano a illuminare. Viene in particolare ribadito come le *digital humanities* possano rappresentare un momento di apertura del dibattito interno agli studi americani all'insegna dell'interdisciplinarietà e della partecipazione congiunta e dialogante di studiosi e studiosi provenienti da campi e da approcci diversi, dentro e fuori la realtà accademica. — *studi americani, digital humanities, approcci interdisciplinari.*

Tra le affermazioni nelle quali è assai probabile imbattersi in qualsiasi discorso o scritto sulle *digital humanities* (DH) c'è quella che si tratti di un campo di studi nuovo o pionieristico, ancora 'giovane' e le cui potenzialità, che si suppone siano ricchissime, sono tutte da esplorare. Si tratta di un'idea che, a quanto pare, non è diffusa solo in Italia, in cui gli studi umanistici, per quanto differenziati e segmentati al loro interno per aree disciplinari, oltre che per metodi e approcci, si radicano in una tradizione che pare difficile scardinare, ma perfino negli Stati Uniti. O almeno, questo è quanto Franco Moretti scriveva nel 2016, in un interessante dibattito sulle *digital humanities* ("The Digital in the Humanities: A Special Interview Series") che è stato pubblicato in più interventi su *The Los Angeles Review of Books*.

In quella occasione, Moretti infatti sosteneva: "In qualche modo le digital humanities sono riuscite a assicurarsi l'immagine di una infanzia senza fine, all'interno della quale possono restare per sempre una promessa per il futuro"¹. Quello di Moretti è un giudizio pesante, che fa il paio con quanto detto in un altro punto della stessa intervista, laddove l'intero campo delle DH è liquidato senza mezzi termini, tanto che della stessa espressione *digital humanities* viene detto che, letteralmente, "non significa nulla". Non sono né saranno le *digital humanities*, continua Moretti, a salvare gli studi letterari e umanistici in generale dalla crisi irreversibile nella quale versano ormai da anni, o dal disinteresse da cui sono, a quanto pare, sempre più circondati. Che a sostenere idee come queste sia uno studioso che ha fatto larghissimo uso di strumenti informatici e di metodi computazionali applicati alla letteratura e allo studio e alla ricezione dei testi letterari è ancora più sorprendente, e suona come

Contact data: Fiorenzo Iuliano, iuliano@unica.it

Contact data: Stefano Morello, s.morello@me.com.

¹ <https://bit.ly/3aOQPhV>

qualcosa di più che una semplice constatazione, diventando implicitamente un atto di accusa rivolto a coloro i quali hanno celebrato in maniera trionfalistica le *digital humanities* come, tra le altre cose, mezzo di riscatto intellettuale oltre che finanziario degli studi umanistici. Si tratta, probabilmente, di affermazioni che hanno anche un forte carattere provocatorio, e che, condivisibili o meno che siano, sono preziose per avviare una riflessione sulle *digital humanities* cominciando innanzitutto a ragionare su ciò che esse *non* sono, prima ancora che a evidenziarne meriti e prospettive. Le *digital humanities* non sono una rivoluzione operata all'interno degli studi umanistici, o perlomeno non una rivoluzione degli ultimissimi tempi, né hanno il potere di dare un nuovo senso agli studi umanistici nella loro interezza, perché, come Moretti giustamente afferma, questo senso può essere solo dato da una consapevolezza politica collettiva di cui invece non si vede traccia, in Europa come negli Stati Uniti, e non da un nuovo approccio critico, per quanto stimolante possa essere.

I contributi che compaiono nella sezione di questo numero di *América Crítica* dedicata all'incontro tra *digital humanities* e studi americani nascono dalla piena consapevolezza delle riserve espresse da Moretti, e dalla volontà di riflettere non tanto su come e fino a che punto le *digital humanities* abbiano trasformato o ridefinito campi, metodi e discipline degli studi americani. Più modestamente – ma certo senza che questo abbia semplificato le cose – abbiamo provato a ragionare sui diversi modi in cui studi americani e *digital humanities* possano contaminarsi a vicenda e “problematizzare” le modalità in cui i rispettivi saperi critici si trovano a operare, dentro e fuori la realtà accademica. La prima risposta che mi pare che questi interventi, pure così diversi tra loro, diano è che l'incontro tra *digital humanities* e studi americani avviene innanzitutto all'insegna di un'idea collettiva e dialogante di produzione del sapere, con tutti i vantaggi ma pure i rischi che qualsiasi apertura dei campi disciplinari e dell'attività stessa di ricerca mette in gioco. Si tratta di un'idea certamente non nuova né originale, che gli studi culturali hanno coltivato da sempre, e che può acquisire, grazie alle *digital humanities*, non solo una nuova linfa, ma pure nuove (e impossibili da ottenere con altri approcci) modalità di problematizzazione. Anche perché, come ha osservato il filosofo Alexander Galloway in un altro intervento dello stesso dibattito a cui ha preso parte Moretti, i computer sono “al centro di ciò che gli studi umanistici hanno sempre fatto, e cioè comprendere la società e la cultura come un

sistema tecnico e simbolico”².

I contributi raccolti in questo numero, quindi, non vogliono essere una semplice riflessione sull'incontro tra due campi disciplinari; non ci siamo, in altri termini, chiesti come studi americani e *digital humanities* abbiano interagito e continuino a interagire³. Abbiamo cercato al contrario, nello spirito che anima questa rivista, di capire in che modo l'uso della *digital humanities* potesse portare alla luce fratture e punti di crisi all'interno degli studi americani o, più in generale, all'interno di altre modalità di conoscenza, di studio e di ricerca sugli Stati Uniti. Proprio con questo obiettivo, abbiamo cercato di considerare quei luoghi di produzione e circolazione del sapere in cui qualsiasi espressione monovocale o autonoma del pensiero critico o qualsiasi forma di preservazione della memoria individuale e collettiva vengano problematicamente interrotte da altre voci, e di capire in che modo gli strumenti digitali potessero incoraggiare e dare forza a questa “politica dell'interruzione”. Proprio perché favoriscono una visione rizomatica della società, in cui nodi e flussi acquistano un ruolo preponderante e prioritario rispetto ai soggetti che si presume li articolino e li mettano in moto, gli strumenti digitali possono diventare un luogo di dispiegamento privilegiato del discorso critico. Con questa convinzione, abbiamo pensato di ospitare in questo numero il contributo congiunto di Nicole N. Aljoe, Elizabeth Maddock Dillon, Benjamin J. Doyle ed Elizabeth Hopwood sullo *Early Caribbean Digital Archive* della Northeastern University e in particolare sul progetto “Obeah and the Caribbean”, nel quale la raccolta digitale di testimonianze e memorie della cultura caraibica tra Sette e Ottocento diventa un campo aperto di ridefinizione del sapere, in grado, retrospettivamente, di mettere in discussione perfino l'idea stessa di memoria, almeno nella sua concezione più convenzionale: grazie alla continua espandibilità e modificabilità dell'archivio digitale, infatti, la memoria diventa un processo che si rinnova e si riconfigura continuamente attraverso le voci che intervengono per appropriarsene o, se necessario, per affrancarsene, e non più una testimonianza eterna e immutabile, e consegnata come tale alla storia e alla conoscenza. Il contributo di Stefano Morello prende in esame l'esperienza diretta vissuta all'interno della City University of New York per esplorare le potenzialità delle *digital humanities* in quanto strumento di creazione di quelle che vengono definite “communities of practice”, reti umane e professionali all'interno

² <https://bit.ly/38CmeRV>.

³ A tale fine, segnaliamo gli interventi di Dunst (2016) e Cordell (2016), Tilton et al. (2018) e Booth e Posner (2020).

della comunità accademica, trasversali rispetto tanto alle aree disciplinari e dipartimentali quanto alle gerarchie accademiche stesse, e in grado di produrre, attraverso processi di condivisione e di partecipazione, una nuova modalità di creazione e definizione della comunità intellettuale e nuove forme di costruzione e condivisione dei saperi. L'utilizzo delle tecnologie informatiche e dei social network all'interno dell'esperienza didattica è il tema portante del contributo di Iuri Moscardi, che, anche in questo caso muovendo da un'esperienza diretta, mette in luce i vantaggi che possono derivare nella didattica della lingua e della letteratura italiana per studenti non italofoni dall'appropriazione di strumenti comunemente considerati irrilevanti (quando non perniciosi) per i processi pedagogici ed educativi. Questi strumenti, come l'articolo mette in luce, possono rivelarsi preziosi perché, valorizzando innanzitutto la libertà di scelta dei testi, dei luoghi e dei tempi della pratica didattica, offrono dell'esperienza didattica nel suo complesso un'idea meno frustrante e meno coercitiva di quella talora vissuta attraverso forme più tradizionali di insegnamento. Il contributo di Angela Zottola, infine, si colloca nell'ambito della *corpus linguistics* per esplorare e individuare possibili punti di raccordo e di intersezione tra studi linguistici e studi culturali (e, nel caso specifico, studi americani) grazie alle *digital humanities*. Accentuando le aperture in senso interdisciplinare che vengono favorite dalle *digital humanities*, il contributo di Zottola mette in luce le confluenze tra discipline linguistiche e riflessione culturale in una prospettiva allargata, in grado di rivolgersi a realtà intellettuali o professionali che le singole discipline, isolatamente, non sarebbero probabilmente in grado di interpellare.

Una lunga riflessione ci ha fatto poi concludere che questo numero non sarebbe stato completo se non ci fossimo almeno sforzati di capire fino a che punto le *digital humanities*, all'interno degli studi americani, possano diventare uno strumento prezioso non solo per colmare il divario tra diversi luoghi di produzione e circolazione del sapere, ma pure per creare spazi di articolazione del pensiero critico che, raccogliendo diversi contributi e testimonianze, riescano a parlare e a dare a voce a studiosi, intellettuali, militanti e attivisti sociali⁴. Da qui nasce l'idea di raccogliere le testimonianze di associazioni e di attivisti che, negli Stati Uniti, utilizzano strumenti digitali per condividere esperienze e memorie legate a diverse forme di impegno politico e intellettuale. Consoci

anche del carattere prevalentemente “bianco” delle *digital humanities* nel contesto nord-americano, come evidenziato da Tara McPherson nel suo contributo al primo volume di *Debates in the Digital Humanities* (McPherson 2012), il forum “on collaborative knowledge preservation, accessibility, and pedagogy”, che Stefano Morello ha messo in piedi e curato con l'obiettivo di dare conto del lavoro degli archivi digitali e del loro dialogo con gli studi americani, vuole essere proprio la conferma delle motivazioni e degli obiettivi con cui, all'interno di *América Crítica*, abbiamo deciso di riflettere sulle *digital humanities*: la nostra idea era infatti quella di portare alla luce, all'interno di qualsiasi episteme auto-conclusa, punti di rottura e di interpellazione provenienti da voci diverse, che operano dentro e fuori il mondo accademico. Se creare o individuare possibili momenti di crisi è, d'altra parte, al centro di qualsiasi sforzo di “fare” studi culturali, come ha più volte suggerito Stuart Hall, ci è parso che questa esplorazione degli archivi digitali andasse proprio in questa direzione. Abbiamo cercato, in altri termini, di sondare le possibili forme che quella “politica dell'interruzione” a cui facevamo cenno all'inizio di questo intervento possono acquisire grazie all'utilizzo degli strumenti digitali, e provato a chiederci in che modo questi stessi strumenti, più che semplici mezzi finalizzati a mettere in pratica riflessioni e teorie elaborate altrove, possano essere visti come momenti di apertura e di messa in discussione dei saperi consolidati sugli Stati Uniti e sugli studi americani.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Booth, Alison e Miriam Posner, eds. 2020. *Special Topic: “Varieties of Digital Humanities”*. *PMLA* 135(1).
- Cordell, Ryan. 2016. “A Larger View of Digital American Studies”. *Amerikastudien* 61(3): 397–403.
- Dunst, Alexander. 2016. “Forum: Digital American Studies. An Introduction and Rationale”. *Amerikastudien* 61(3): 381–395.
- McPherson, Tara. 2012. “Why Are the Digital Humanities So White? or Thinking the Histories of Race and Computation”. In *Debates in the digital humanities*, a cura di Matthew K. Gold, 139–160. Minneapolis: University of Minnesota Press.
- Tilton, Lauren, Amy Earhart, Matt Delmont, Susan Garfinkel, Jesse P. Karlsberg e Angel David Nieves, eds. 2018. *Special issue “Toward a Critically Engaged Digital Practice: American Studies and the Digital Humanities”*. *American Quarterly* 70(3).

⁴ <https://bit.ly/3rud2YD>.